

## *Prefazione*

# **IL TEMPO LIBERATO**

## *Dolore, memoria, guarigione*

Il corpo non è soltanto organismo ma costituisce il centro da cui si dipartono i significati, il linguaggio, l'intenzionalità e il tempo, da cui prende avvio il mondo intero. Ecco perché io non *ho* un corpo ma *sono* corporeità vivente, tanto che se d'improvviso la mia figura cambiasse forma, io non solo non sarei più riconosciuto da alcuno ma non sarei più io, poiché è nella profondità temporale del corpo vissuto che si iscrive, pulsa e si dipana la mia storia, ciò che a ragione posso definire *io*. Pensare il corpo che sono come una modalità dell'essere diversa da me significa lasciare al pensiero solo il nulla, il vuoto sconfinato di ciò che mai sono stato. Il corpo non è un oggetto ma costituisce la pienezza di senso che è il mio essere al mondo, il mio starci nel tempo, il mio *essere* tempo. Mentre, infatti, ogni altro ente è oggetto del mio sguardo, del tatto, del volgersi e rivolgersi del corpo verso di esso, il corpo è ciò che rende possibile ogni prensione e conoscenza. Posso distogliere la mia attenzione dalle cose ma non posso cancellare l'attenzione continua verso il mondo che il mio corpo è.

Uno dei limiti più gravi ed emblematici dell'approccio "scientifico" –e cioè soltanto organicistico- alla corporeità sta invece nella visione puramente strumentale e quantitativa dell'umano. Per la medicina contemporanea il corpo è una cosa fra le altre che ci si illude, quindi, di poter dividere in parti, sezioni, organi, funzioni, che si crede di poter analizzare, diagnosticare e guarire in modo separato dall'intero. La medicina costruisce così per se stessa una corporeità frammentata, oggettivata e non vissuta. Difficilmente, quindi, compresa nella sua complessità e nella continuità fra salute e malattia, due *concetti* che di fatto vengono ontologizzati come se fossero due *stati* dell'essere. È anche per questo loro atteggiamento che le scienze mediche non hanno a che fare con le relazioni mondane e temporali che costituiscono il corpo ma soltanto con frammenti di tempo/corpo irrelati, isolati, artificialmente autonomizzati. Una medicina costruita sulle schegge dell'umano, sui suoi brandelli invece che sulla interezza del corpo-tempo-mondo, non riesce a capire che non si muore perché ci si ammala ma la malattia è una delle espressioni più nette della finitudine e della mortalità dell'umano. È probabilmente quanto aveva intuito il medico pitagorico Alcmeone, per il quale gli uomini muoiono poiché sono incapaci di congiungere l'inizio e la fine. Di che cosa? Del loro corpo pulsante, della materia temporale che sono.

Se la coscienza è tempo incarnato, il ricordo è una delle forme in cui mente e corporeità si incontrano mediante l'atto concreto e intenso di esistere, al quale è

costantemente rivolta –intenzionata- la nostra interiorità. Spazio e tempo sono forme a priori non solo della conoscenza ma anche dell'agire ed è nell'agire –nella *vita*, proprio nella vita- che il corpo coincide con la memoria. Una lunga e accurata indagine clinica ha consentito a Vincenzo Di Spazio di ampliare la pratica diagnostica e terapeutica oltre il tempo del soggetto, immergendolo in quello dei «nostri antenati, che recitano all'infinito il loro tragico ruolo; noi vediamo questi eventi passati non con i nostri occhi, ma con i nostri geni»; dei nostri avi ripetiamo persino i visi, certi modi di dire, le inflessioni, le andature. Ecco perché –continua Di Spazio- «ogni qualvolta si affronta un disagio dobbiamo interrogarci non soltanto sul *come* (la modalità) e sul *dove* (la localizzazione spaziale), ma anche e soprattutto sul *quando* (la localizzazione temporale): interrogarci sul *quando* apre poi la strada alla comprensione del *perché* (la sorgente del conflitto emozionale). I sintomi corporei devono essere tradotti attraverso questa griglia interpretativa per essere ricondotti al perché si siano generati: il perché è localizzato in un punto del tempo (recente o remoto), dove siamo stati esposti in modo diretto (la nostra storia biografica) o indiretto (la nostra storia familiare) ad un'esperienza dolorosa».

La memoria può essere liberata e guarita mediante l'identificazione e il dissolvimento dentro il nostro corpo –in particolare nei punti spinali bilaterali- degli effetti dei traumi che hanno preceduto il nostro concepimento e che il gene emozionale ci ha trasmesso. La corporeità, infatti, è intessuta di emozioni, di sentimenti, di percezione soggettiva dell'esistenza nel suo fluire temporale. Il corpo è il nodo ontologico nel quale si raccolgono il mondo, il tempo e i significati. Fin dal suo nascere il corpo umano è collocato e si muove in un continuum inseparabile di anatomia organicistica, di scambi metabolici con l'ambiente naturale e artificiale – con l'insieme degli enti che si fanno da sé e con quelli che la specie produce-, di significati mentali introiettati mediante la relazione con gli altri umani, a cominciare dalle figure parentali e allargandosi a gruppi via via più ampi sino a comprendere potenzialmente l'intera specie. È per questo che in molte culture arcaiche il morto viene seppellito con gli oggetti da lui utilizzati in vita, perché la morte non è la separazione dell'anima dal corpo ma la separazione del corpo da quel mondo in cui la pienezza del vivente trova i suoi significati. Anche le promesse escatologiche dei Greci sono intessute di una concezione della *psiche* tesa a mantenere intatte nel tempo -o addirittura per sempre mediante l'acqua fredda di Menmosine contrapposta a quella della fonte Lete- «memoria e coscienza, le prime condizioni d'una vita piena e beata»<sup>1</sup>. Memoria e coscienza sono le forme destinate della vita umana, il fondamento di ogni razionalità e di ogni sentimento.

Che cos'è, infatti, il mondo per l'essere umano se non tempo che diventa materia, flusso che sembra fermarsi in strutture? E quindi la verità del corpo/mondo non può che essere il corpo/tempo. La morte, questa esperienza mai vissuta e sempre attesa, non è il risultato del semplice degrado degli organi, non è un fenomeno contingente che un qualche spettacolare sviluppo delle scienze mediche e conservative potrà

<sup>1</sup> E. Rohde, *Psiche. Culto della anime e fede nell'immortalità presso i Greci (Psyche. Seelencult und Unsterblichkeitsglaube der Griechen, 1890-1894)*, trad. di E. Codignola e A. Oberdorfer, Laterza, Roma-Bari 2006, pag. 577.

prima o poi sconfiggere ma è l'esito ultimo di quel «tempo dell'invisibile [che] si intreccia con il tempo del visibile e regola il passaggio delle generazioni, dove il respiro degli antenati invade di continuo ogni nostra azione, ogni evento» poiché «il nostro slancio vitale è appesantito dalla zavorra dei ricordi che non ricordiamo, il corpo geme per ferite che nessuno vede. Piango lacrime di altri umani, mi batte il cuore spezzato da tragedie, che nessuno mi ha mai raccontato», come l'Autore di questo libro sa dire con la partecipazione profonda di chi conosce il dolore e non soltanto lo studia.

La prima e costante forma del morire è la dissoluzione mnestica, l'inevitabile svanire dei ricordi causato dal processo dinamico e immateriale in cui consiste la memoria. In tedesco percepire *-spüren-* e traccia *-Spur-* condividono la medesima radice. Una traccia che secondo Bergson rimane più forte di qualsiasi cancellazione poiché nulla si annienta, nulla viene distrutto, nulla scompare, «il nostro passato ci segue, si arricchisce senza sosta del presente che raccoglie sulla sua strada; e coscienza significa memoria»<sup>2</sup>, anche la memoria dei nostri avi ancora ben viva e presente nell'«identità dolorosa in un disperato e ostinato abbraccio, che riverbera invariato attraverso le generazioni». È, questo, il complesso e fondamentale «fenomeno della patomimesi, l'imitazione della sofferenza di chi abbiamo amato e non c'è più», esso «consente di scoprire impensati legami di amore e condivisione, inalterati attraverso il tempo delle generazioni».

La memoria di cui gli umani sono letteralmente composti si rivela sprofondata nelle onde continuamente ritornanti delle vite di coloro da cui siamo emersi. Una relazione che ha permesso a molte culture umane di accogliere la morte in un tessuto di scambi simbolici per il quale nessuno è davvero morto per sempre perché nessuno è soltanto soggettività ma è parte, momento, manifestazione della totalità naturale intrisa di significati e quindi sacra. Sembra, questa, anche una strategia volta ad alleggerire ciò che Di Spazio descrive come «il pesante fardello delle esperienze traumatiche [che] condiziona e limita l'espressività vitale dell'individuo [e] ripercuote il suo carico sulle generazioni successive. Ogni esposizione al lutto, alla perdita di chi (o cosa) amiamo, impatta con violenza sull'equilibrio dell'unità corporea e ne mina invariabilmente le risorse difensive (...) Le indagini effettuate mediante la cronoriflessologia spinale documentano questo legame e confermano nella discendenza la ripetizione di un modello comportamentale negativo o di una non casuale predisposizione morbosa». Tutto questo avvalorava quell'«inquietante fondo di verità [che] sembra albergare nei misteriosi riti dell'antico sciamano, colui che aveva il potere di comunicare con gli antenati e per questo di guarire gli ammalati».

Il tempo genetico è dunque la persistenza nel corpo degli eventi, delle gioie e dei traumi accaduti ai corpi di coloro da cui proveniamo. Il DNA trasmette da una generazione all'altra i caratteri somatici e gran parte di quelli psicologici. Il gene emozionale conserva la memoria del vissuto, che sarà a sua volta plasmato dai nostri giorni e da noi trasmesso ad altri. Soddisfazioni e sofferenze che riteniamo nostre

<sup>2</sup> H. Bergson, *Il pensiero e il movente. Saggi e conferenze (La pensée et le mouvant, 1934)*, a cura di G. Perrotti, Leo S. Olschki, Firenze 2001, pag. 139.

sono anche l'eco persistente di antiche esperienze. Il genoma umano è intessuto di tempo e da esso scaturisce la temporalità propria della specie, che non è quindi un dato speculativo o soltanto esistenziale ma letteralmente biologico. Tra tempo e corpo vige una strettissima e rigorosa interdipendenza, radicata nella vita stessa delle cellule e delle molecole. Una *durata* biologica che da se stessa genera la forma mentale del tempo, che produce l'unitarietà ma anche l'estrema differenziazione del modo in cui i soggetti sperimentano il vivere e i suoi ritmi. Finalmente, «accadimenti anche molto lontani fra loro possono essere riletti secondo un nuovo modello interpretativo (e terapeutico) e vincolati a precise leggi di causa-effetto, dove dominano incontrastate le regole dello spazio-tempo» poiché le «immagini di un lontano passato sono ancora impresse sulla *lastra fotografica* del nostro corpo, il vero testimone di tutte le memorie, l'archivio vivente del tempo». Con una efficace formula, Di Spazio sostiene che «il ricordo del dolore è il dolore del ricordo».

Alberto Giovanni Biuso  
*Filosofo della Mente*  
*Università di Catania*

# 1. L'eco del passato

*Tutti noi ci portiamo appresso,  
custodiamo dentro di noi, le persone  
che ci hanno preceduto.*

Dara Horn

Gli eventi che connotano la nostra esistenza sono il frutto del caos o possono in alcuni casi echeggiare vissuti apparentemente alieni alla nostra biografia? Molti studiosi si sono occupati del concetto del libero arbitrio, ognuno ribadendo la propria analisi su questo delicatissimo tema: i sociologi sottolineano la fondamentale importanza dei contesti socio-storici, ambientali e culturali nel forgiare la personalità dell'individuo, così come all'opposto i genetisti discutono e si interrogano sul peso del nostro bagaglio genetico.

A tale proposito scrive negli anni Trenta del secolo scorso il professor Giuseppe Calligaris "...egli è (*l'individuo, nda*), in quel minuto, anche il balocco che deve rispondere ad un cumulo di influenze passate che danno le loro predestinate ripercussioni nel luogo e nel tempo, sul suo corpo e sul suo spirito..."

Questo geniale neuroscienziato italiano (1876-1944) introduce, in anticipo rispetto alle attuali conoscenze in campo genetico, alcune profonde riflessioni, che meritano di essere approfondite.

Cosa sono le cosiddette *influenze passate*, se non il bagaglio genetico che ci contraddistingue dal momento del concepimento in poi? Molto più criptico è il suo messaggio relativo ad una preordinata matrice spazio-temporale del patrimonio genetico (*le loro predestinate ripercussioni nel luogo e nel tempo*) e ad un suo effetto sull'unità corpo-mente (*sul suo corpo e sul suo spirito*), in grado di influenzare la biografia di ogni individuo.

Le sue considerazioni sulla possibile matrice temporale dell'informazione genetica trovano alleanza nelle parole di un altro grande scienziato, Charles Darwin, il padre della teoria evoluzionistica. Egli annotava: "Qualunque sia l'età in cui una variazione compare la prima volta nel genitore, detta variazione tenderà a comparire nei discendenti alla stessa età".

Le asserzioni di Darwin, contenute nella sua opera fondamentale *Le origini delle specie*, hanno una ricaduta notevolissima sulle modalità relative alla trasmissione genetica, poiché introducono alcuni concetti fondamentali: 1) il concetto di matrice temporale nell'impalcatura del gene e 2) quello di sincronicità transgenerazionale.

In altre parole Darwin afferma non soltanto che il gene del discendente trattiene e riproduce l'informazione esatta della *variazione* comparsa nel genitore, ma che il gene stesso *ricorda* quando è avvenuta nel genitore detta *variazione*, poiché questa si manifesta e compare alla medesima età nel discendente: vedremo nei capitoli



successivi cosa significhi *ricordare* per noi umani e come il concetto di memoria sia insospettabilmente esteso. I casi clinici riportati accendono interrogativi sulle stupefacenti modalità di trasmissione genetica del ricordo traumatico, che persiste tenacemente immutato attraverso il passaggio delle generazioni.

Gli eventi dolorosi che investono la storia familiare, generando la lunga onda dei dissesti emozionali e somatici, sono quelle famose *variazioni* di cui parlava Darwin. Ma *ricordare* attraverso un disagio psichico o corporeo quanto accaduto due o tre generazioni prima, non significa in altri termini riprodurre l'identità di altri familiari (peraltro mai conosciuti, se non attraverso le foto di famiglia), essere cioè nella loro pelle? O viceversa, non sono loro che *rivivono* direttamente le loro tragiche esperienze attraverso i corpi e le emozioni dei loro discendenti? Non sono forse le nostre esistenze la piattaforma vivente, il palcoscenico biologico di drammi inelaborati, che riverberano dall'ombra del passato? Viene da chiedersi a questo punto quanto esteso sia il territorio dell'io, nel momento in cui esso venga aggredito da forze a lui ignote, quanta intenzionalità governi le nostre scelte o le nostre rinunce, se il peso di eventi contingenti occulta le dinamiche traumatiche dei nostri avi.

I geni quindi non sono semplici fotocopie, che riproducono esattamente le informazioni della matrice, ma sono fotocopie speciali, dotate di uno o più timer, che squillano all'ora (o meglio all'età) prefissata: le sveglie sono perciò già precaricate nel momento del concepimento, quando il gamete maschile si fonde con quello femminile, generando una nuova vita. Una nota curiosa relativa al padre dell'evoluzionismo è il fatto poco noto che abbia individuato un'anomalia anatomica, il cosiddetto tubercolo di Darwin, una bizzarra sporgenza situata sul margine superiore dell'elice del padiglione auricolare: si tratta di un atavismo, la comparsa cioè di caratteri ereditari appartenenti agli ascendenti più remoti (come per esempio il capezzolo soprannumerario o l'ipertricosi generalizzata congenita meglio conosciuta come irsutismo).

Per ironia della sorte, il teorico dell'evoluzionismo viene ricordato nella storia dell'umanità anche per una scoperta sul versante opposto, il luogo d'ombra degli atavismi genetici.

Questa premessa mette automaticamente in rilievo la sua stretta relazione storico-antropologica con il culto degli antenati, "la venerazione cioè per parenti deceduti che si crede siano diventati potenti spiriti" come si legge nell'enciclopedia online Encarta.

Il culto degli avi è ampiamente documentato nelle società dell'Africa occidentale (*bantu* e *shona*), nel Madagascar, in Polinesia e Melanesia (*dobu* e *manus*), presso numerosi popoli indoeuropei (antichi scandinavi e germani) e specialmente in Cina e Giappone.

In generale, si crede che gli antenati dispongano del potere di influenzare il corso degli eventi, di controllare il benessere dei discendenti e di proteggere la famiglia. Sono considerati intermediari fra la divinità e i viventi, con i quali possono comunicare tramite sogni e possessione: quest'ultima è la credenza secondo cui una persona viene invasa dallo spirito di un defunto (ma anche da un dio o un demone), entrando in comunicazione con il mondo soprannaturale.

Questo ponte con i mondi dell'invisibile può essere gettato spontaneamente o in modo indotto mediante l'assunzione di sostanze allucinogene, la danza rituale, la musica come avviene per esempio con il fenomeno del *tarantismo* in Italia meridionale; gli etnologi Ernesto De Martino e Diego Carpitella lo hanno interpretato come una manifestazione psicosomatica di insofferenza verso una condizione subordinata (non è questo forse il caso di chi soffre di una malattia, esito di un trauma familiare inelaborato?) e il tentativo di superarla attraverso la sua rappresentazione (non succede lo stesso nelle costellazioni familiari della psicoterapia sistemica di Bert Hellinger?). Ribadisce a tale proposito il terapeuta John L. Payne che "...il lavoro con le costellazioni familiari colma il divario fra la psicoterapia e lo sciamanismo, dal momento che in queste costellazioni viene data voce ai morti ed è possibile trovare delle soluzioni...".

Secondo la credenza, il disordine psicosomatico del *tarantato* era da attribuirsi al morso della *taranta*, un non ben identificato ragno. Nel rito di guarigione il soggetto veniva incoraggiato a produrre una danza rituale, dove le sequenze iniziali dovevano mimare la cinetica del ragno; poi seguivano saltelli che imitavano la lotta con l'animale e infine la sua risolutiva uccisione. La danza era accompagnata dalla cosiddetta *tarantella*, musica prodotta dall'uso combinato di chitarra, violino, organetto e tamburello.

Nelle cerimonie funebri dell'antica Roma i cortei che accompagnavano i defunti erano preceduti da mimi, che indossavano le vesti appartenute agli antenati e che in questo modo guidavano il transito del trapassato dal mondo dei vivi all'oltretomba. Al morto venivano chiusi occhi e bocca e il suo nome veniva invocato attraverso il rituale della *conclamatio*. Una precisa disposizione legislativa consentiva soltanto alle famiglie patrizie il culto ufficiale degli avi con l'esposizione delle maschere mortuarie di cera, che ricalcavano il volto dei predecessori: era motivo di grande vanto per il pater familias l'esibizione pubblica di un numero elevato di maschere, poiché dimostrava il lignaggio patrizio molto antico della sua gens. I Romani erano convinti dell'importanza di rendere gli onori funebri ai defunti per garantire loro pace nell'aldilà: fino a che non li avevano ricevuti, essi potevano tornare come spettri a tormentare i vivi.

Fino a poco tempo fa –come documenta Gianna Boetti- in Veneto, nelle province di Vicenza e Belluno, dopo che il moribondo è spirato, i familiari lasciano la porta d'ingresso aperta per le ombre degli antenati, che devono poter confortare il defunto: non si spazza nemmeno il pavimento per timore di allontanarli. In Sicilia si tramanda la venerazione dei corpo *decollati*, cioè dei morti per condanna capitale che, per lo strazio della morte subita, sono redenti da ogni colpa e, guardando ormai il mondo con occhi benevoli, assistono i loro cari e l'intera comunità.

Il culto degli antenati è la forma di espressione religiosa più comune tra le popolazioni dell'Oceania: in Nuova Irlanda, un'isola al largo delle coste settentrionali della Nuova Guinea, questo culto assume forme particolarmente rilevanti. Per commemorare i defunti si tengono periodicamente dei cicli di cerimonie (chiamate *malagan*), che culminano con l'esibizione di danzatori mascherati davanti alle grandi sculture che rappresentano gli spiriti degli antenati e quelli della foresta.

In Giappone i defunti che vengono onorati come antenati, sono denominati *senzo* e si sono contraddistinti nella loro permanenza terrena per l'elevato ruolo sociale rivestito e per aver contribuito con le loro forze al benessere del clan familiare; i trapassati che restano esclusi dalla casta celeste dei *senzo* (bambini, adulti deceduti prematuramente, etc.) devono affidare il destino della loro anima alla memoria dei discendenti, che recitano preghiere e presentano offerte per la loro salvezza.

In Cina il culto degli antenati è una tradizione radicata da tempi lontani, se si considera il messaggio delle prime iscrizioni risalenti alla dinastia Shang (XVI-XII secolo a.C.), dove alcune formule divinatorie rivelano che gli spiriti dei defunti rivivevano in segreto nell'ambiente dei loro discendenti e del loro clan. Il rituale relativo al culto dei morti prevedeva la realizzazione di tavolette lunghe una trentina di centimetri, che recavano in grossi caratteri dorati la data di nascita e il nome del defunto: queste tavolette diventavano la sede simbolica (e non solo) dei familiari scomparsi.

Un tempo il rituale davanti alle tavolette, celebrato in giorni prefissati, era molto complesso e il capofamiglia doveva prepararsi con grande rigore all'evento; trascorreva sette giorni fuori dagli appartamenti, in ritiro, e poi altri tre giorni in solitario digiuno, dedicandosi al ricordo sulla vita passata dei suoi avi. Infine, arrivato il mattino, la famiglia si riuniva, si prostrava al suolo davanti all'altare, offriva vino e peli dell'animale recentemente immolato, nonché frutta, dolci e tessuti.

Le tavolette erano disposte a quadrato nel tempio domestico e contenevano i riferimenti ai familiari fino alla quinta generazione precedente: naturalmente l'aggiunta di una nuova tavoletta consentiva il ritiro della più antica e si poteva così disporre del nome ormai libero del trisavolo eliminato per assegnarlo a un nuovo nato (vedremo più avanti come ricorre nelle saghe familiari il fenomeno dell'ominimia con i suoi effetti sulla salute dei discendenti). Questo spiega come l'infertilità di una coppia venisse percepita dal clan familiare come una autentica tragedia, perché significava l'impossibilità di perpetuare in futuro la venerazione per gli antenati.

Il mondo divino delle popolazioni del Madagascar è strettamente connesso al culto degli avi, che viene chiamato *Razana*. Nell'iconografia malgascia lo spirito del defunto può talvolta riprendere possesso del corpo, riportandolo alla vita, o può materializzarsi presso le tombe, la sua vecchia dimora o nei luoghi da lui preferiti: in genere resta in una zona posta a est (nella tradizione mesoamericana della ruota della medicina il luogo dei antenati è il sud-est e il loro numero è il sei), che è la sua residenza invisibile.

Non dimentichiamo che il punto cardinale dell'est corrisponde al sorgere del sole, alla nascita della vita, alla luce che emerge dal mondo dei defunti e del passato; così come l'ovest rappresenta il tramonto della vita e il suo prossimo contatto con l'universo invisibile e degli invisibili.

Il culto dei morti è basato sulla credenza dei malgasci in un'altra vita: morire significa accedere ad un'altra forma di esistenza quella di *Razana* (antenato pacificato) e quindi *Razam-be* (grande antenato lontano) per le generazioni successive fino a dissolversi nell'entità divina chiamata *Andriamanitra*.



Il ciclo non necessariamente giunge al termine prefissato, ma può interrompersi precocemente a seconda della sorte assegnata dalla divinità a ciascuno: questo viaggio nell'aldilà come antenato deve essere sorretto dalla celebrazione delle cerimonie funebri da parte della famiglia di origine e dei discendenti. L'inosservanza delle leggi ataviche di culto potrebbe condizionare ostilità e rancore di quest'anima verso i viventi.

Jaovelo-Dzao (1996) descrive le diverse categorie di antenati: la prima corrisponde a quelli promossi al rango di divinità superiori (sono gli Antenati illustri e reali, che eleggono il loro domicilio in posseduti reali e portano il nome di *tromba*). La seconda categoria è quella degli Antenati semplici, che si manifestano sia riproducendosi in un animale o in una pianta, sia incarnandosi in loro parente, sia attraverso sogni o malattie (coincide con il fenomeno patomimetico di cui parleremo più estesamente nei prossimi capitoli). La terza categoria è costituita da coloro che, al contrario, non hanno potuto raggiungere la dimora celeste (sia perché non sono stati onorati con le cerimonie prescritte, sia perché sono stati troppo malvagi nella loro vita) e che quindi sono condannati al triste vagabondaggio.

La malattia e la disgrazia rappresentano per la visione dei malgasci un segno tangibile della rottura dell'armonia cosmica, ossia di quella solidarietà che lega l'umano alla società e all'universo e che si manifesta nel rispetto dell'ordine, della gerarchia e dei costumi dettati dagli antenati.